

Camminare a Napoli 1: Parco Viviani e il Metrò Salvator Rosa

di C.Gily



Parco Viviani
Il metrò



Un giro turistico cittadino, facile da fare, può iniziare la camminata del Turista Napoletano a Napoli. Il Maggio dei Monumenti ha insegnato a tutti a profittare dei giorni in cui si aprono siti di solito chiusi. Questo che invece suggeriamo è soltanto camminare, mentre si va a lavorare o per compere: basta guardarsi intorno.

Saper scrivere è recuperare una sensibilità animale, migliorare le percezioni, sentire odori, guardare senza definire, immaginare un interesse e seguire i sensi. Perciò, la migliore guida è un cane, col suo attento fiutare e memorizzare itinerari per altri insensati: Jack si dimostra sempre un maestro imbattibile, è un cane da caccia.

L'*Infrascata* è una via antica, la chiamava così il guappo innamorato; oggi per tutti è Via Salvator Rosa – due nomi, un sol concetto: verde, alberi, paesaggio. Ma dove sono, in Via Salvator Rosa? È una delle poche vie che scendono dal Vomero che rifiuta la fronda folta che altrove nasconde i lampioni.

Auto, tante auto, sui due lati della via: è qui che Adolfo Giuliani osservava la sorte di un bidone che poi dipinse di nero e rosso ad emblema del "vivere napoletano": essere perennemente spostato da un lato all'altro dal prepotente di turno in cerca di posto auto. Fu l'inizio dell' "esasperatismo", un movimento di artisti che ormai da quindici anni vive e alimenta eventi.

Molte sono in Via Salvator Rosa le vestigia del passato, fino a qualche anno fa per lo più allo stato di anticaglie e degrado urbano. Ma la via è antica, unisce la collina di Vomero Arenella, all'odierno Museo Nazionale, prima Palazzo degli Studi che accolse i reperti di Pompei, vi erano ville in campagna, per l'estate. Il Vomero iniziò a crescere solo dopo le funicolari all'inizio del 900, l'Arenella è invece da sempre abitata e trafficata perché conduce dall'altra parte di via Salvator Rosa dalle campagne a Napoli, il suo mercato ortofrutticolo nasce lontano nel tempo. Oggi resiste, ed ha contagiato la circoscrizione, che è dedita al commercio ed allo shopping.

Arenella e Vomero: i nomi esplicitano la vocazione agricola, oggi scomparsa nel fitto reticolo di abitazioni. Resta però il più dolce della vita dei campi, l'abitare conversando: qui c'è un'abitabilità diversa dal resto della città, perché le vie si offrono al camminare conversativo e all'incontro più che agli spettacoli naturali e al succedersi di salite e discese ripide. È lo spazio del flaneur come i *Passage* di Parigi, un'anticipazione *en plein air* del fascino dei centri commerciali.

Eppure, se si vuole, si può anche riscoprire il verde folto e il panorama che quando l'abitato non era così fitto era ovunque: lo sguardo aperto sul golfo di Napoli si gode dal Parco Viviani, via parallela a Salvator Rosa, Via Girolamo Santacroce; il Parco Viviani sorge su un vasto campo una volta coltivato da un mezzadro dei frati della Chiesa, che la domenica offriva ai fedeli rucola e primizie. Il Parco è aperto a Jack, il panorama è splendido, il camminare è nel verde, i fiori splendono in tutto l'anno. Il parco giochi è andato in rovina, donde forse la nostra fortuna (mia e di Jack): i bambini sono dirottati al Ventaglieri per le solite beghe, e al Viviani si lascia tutto al caso, si programmano spese inutili invece di rendere vigile la vigilanza e di chiedere alla gente come rendere migliore questo piccolo gioiello verde: certo a Napoli servirebbe un po' di esasperatismo, eviterebbe la diffusa esasperazione e sconforto. L'esasperatismo insegna la speranza, l'ironia, l'impegno in un lavoro produttivo, finisce nell'arte e non nel ribellismo: arte di ragionare e approfondire, studiare metodi di azione in società smettendola di diffidare delle istituzioni, anche se meritano tutta la sfiducia di cui godono.

Il verde di Napoli a Parco Viviani gode anche della vista, è il panorama che le storie celebrano di Villa De Maio, da dove si vedeva sino a Portici. La villa era vicina a quella del Conte di Acerra, dove c'è oggi il ponte di via Conte della Cerra: villa, ricca di tempietti e di verde, era stata portata in dote al Tenente Generale Marchese Majo di San Pietro dalla cognata del Principe di Sangro di Fondi: ma c'erano anche Giannone, Panormino, Pontano, Della Porta...

Il palazzo settecentesco che sovrasta il ponte di Via Conte della Cerra era nel '700 frequentato dal Principe di Sansevero di Sangro, di cui tutti conoscono le macchine anatomiche nella Cappella di Famiglia accanto a San Domenico Maggiore: si dice che nella Villa del Vomero ci fosse uno dei suoi laboratori di scienziato raffinato ed esperto d'arte e che forse perciò la metropolitana del Vomero è arricchita con pentacoli e con la scala di Fibonacci. Il Principe era costruttore di macchine, come la carrozza da mare che oggi è in America, si dice; era alchimista, era amante dell'arte: commissionato a Sammartino il Cristo velato, lo fece da lui velare o fabbricò egli stesso il velo marmoreo che lo ricopre? Lo si penserebbe perché nella cappella sono diverse le statue velate allo stesso modo – quindi, abilità d'artista o esperimento di scienziato? Se ne discute tanto, come nelle macchine anatomiche; ma del laboratorio del Vomero non si sa nulla; l'altro, quello del palazzo attiguo alla Cappella, si sa che è nel mare, dove sprofondò a suo tempo.

È una delle tante storie della città: si possono studiare, sono oggetti interessanti, si possono raccontare ai turisti. Ma nel camminare con Jack, echeggiano. Sono come una musica che si diffonde e non si delimita, scorre e avvolge. Accanto alla Villa dov'era forse il laboratorio del Principe ci si sente avvolgere dalla magia e dalla meraviglia. Basta fare quattro passi per vedere che l, ricorda che questi spazi ospitavano anche le ville di Giannone, Panormino, Pontano, Della Porta l'impressione dev'essere in realtà l'aura del posto, se l'ha sentita anche Alessandro Mendini, milanese del tipo stretto!

Cos'è se no l'idea della Metropolitana di Via Salvator Rosa? È un incontro col gioco, con la magia, con la meraviglia, sta scritto tutto in quella guglia blu che i napoletani hanno visto costruirsi pian piano – la via è trafficatissima. Prima le mura, che seguivano una *linea* giusta – ignorando macerie e degrado: e la linea era nelle cose. E poi alla fine, quando tutto era ancora polvere, comparve la guglia: sembrò d'essere giunti a Thule.

Grazie ai lavori del Metrò si è ridato un assetto al poverissimo quartiere, che tra ville e ricchezze vive in case fatiscenti: ma Mendini qui ha colto lo spirito dei luoghi come non ha saputo fare alla Villa Comunale e ha scritto la parola delle fate sulle mura di palazzi banalissimi, scritte dorate e bandierine. E poi, tocco di classe, in basso si riscopre un antico rudere: eppure, il passante li vedeva solo macerie e incolta verzura...

Antiche glorie, come quella del Principe di Belvedere sul versante mare della collina: questo principe apriva i suoi giardini alla gente nel '700, da maggio a ottobre. Poi il sabato e la domenica organizzava feste celebri per le musiche, i giochi meccanici e i tornei: veniva anche la Regina Maria Carolina!

Il metrò dell'arte è una gloria cittadina. Salvator Rosa ne gode anche per il ripristino urbano – ma l'azione dovrebbe proseguire, affrontando le questioni che ancora rendono il quartiere poco vivibile per i cittadini: ma prima di proseguire nella discesa con Jack, va ricordato che le ultime stazioni sono da vedere, sono sconvolgenti: Toledo vi porta alla Sirena da cui tutto nacque – e anche lei ha milleduecento storie da raccontare. Ma se si arriva a Piazza Garibaldi invece si capisce il senso vero di questa città: la sua bellezza è nel movimento. Allora strutture anche banali, tubi e specchi, diventano il paese che non c'è, quello fatto di illusioni, di andar di su mentre si va di giù, dove la folla d'ichi sale e di chi scende si guarda e non s'incontra. Si sta andando a lavorare, si hanno tutti i problemi di oggi per la testa: ma entrare in una giostra ed essere costretti a girare, fa ritrovare il sapore di una volta. L'incanto: si alza la testa, si gira si gira, si lascia perdere l'ascensore. Napoli è movimento, il mare, la terra, la gente, niente sa stare fermo: tutti se ne approfittano, è facile essere derubati di un lavoro onesto, mentre io giro e giro c'è chi lucra.

Ma la verità l'ha detta Bellavista: libertà, libertà, il napoletano non sa vivere senza. Pensare, agire, amare sono più dei soldi, lo sberleffo ti salva il cuore. Il napoletano sa ridere della cattiveria e sa come non finire a Gomorra per troppa avidità. Si arrangia, e lascia tutta la cattiveria a chi la fa. Meglio lui o meglio chi ne profitta?

Lascio a ognuno la sua risposta: per Jack è tutto chiaro, però.